

## CAPITOLO 8

**La pesca fucense**

In molti, sia all'atto di prosciugamento del Fucino che in seguito<sup>1</sup>, hanno notato che in termini di rese economiche il prosciugamento ha apportato ai paesi rivieraschi benefici economici neanche lontanamente paragonabili a quelli derivanti dalla pesca e dalla caccia esercitate sulle sponde del lago. Non è il caso di riproporre qui una discussione nostalgica e tutto sommato sterile sui benefici o meno del prosciugamento, discussione tuttavia molto viva alla fine dell'800 in presenza della lenta scomparsa delle colture più pregiate, dei conflitti tra comuni e casa Torlonia e della crisi delle vecchie colture produttive dei paesi di pescatori. Ciò che appare indubbio è che il prosciugamento sia un'opera che modifica radicalmente il volto economico e demografico della Marsica gettando le tradizionali attività fucensi in un oblio che rende difficile ricostruirne i contorni e persino comprenderne immediatamente l'importanza e il rilievo. Come ha osservato Roberto Pasqualoni presentando la sua ricerca:

Indubbiamente (...) la pesca del Fucino è stata sempre considerata un'attività trascurabile, di irrilevante importanza. Il presente lavoro (...) si prefigge di disattendere tale semplicistica e talvolta interessata valutazione e di dimostrare invece che prima del prosciugamento del lago - e quindi prima che la coltivazione delle fertili terre emerse trasformando completamente l'economia della Marsica - la pesca costituiva una delle principali industrie di quelle popolazioni, addirittura la più importante per qualche paese rivierasco<sup>2</sup>.

A rinforzo dell'argomentazione di Pasqualoni possono essere portate altre due considerazioni: nel medioevo e nell'età moderna la pesca fucense costituisce in assoluto una delle più importanti rendite dei feudi marsicani e una delle poche merci locali che fanno oggetto di scambio realmente profittevole, sistematico e di ampio raggio. Si intuisce bene, dunque,

1) Cfr. i calcoli di ADRIANA GIARRIZZO, "La piana del Fucino dopo il prosciugamento. Note antropologiche", "Bollettino della Società Geografica Italiana", CXI (1971), 12, pp. 619-666, e quelli di LUIGI BOTTI, *Documenti sul Fucino*, Avezzano 1893.

2) ROBERTO PASQUALONI, *La pesca del lago Fucino dal XIX° secolo al prosciugamento*, tesi di laurea, Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, AA. 1972-73, pp. 3-4. La pesca fucense è stata studiata sempre in modo frammentario e aneddottico, e il lavoro di Pasqualoni ha costituito per anni una delle poche eccezioni. È indispensabile però segnalare che l'intero ambito degli studi sull'economia lacustre è in procinto di essere rivoluzionato da un'opera di SERGIO RAIMONDO basata in larga parte su documenti colonnesi, *La risorsa che non c'è più. Il lago del Fucino in età moderna (secc. XVI-XIX)*, in corso di elaborazione finale nel momento in cui queste pagine vedono la luce, e che sarà pubblicato nella "Collezione di studi meridionali" dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI).

come non sia per motivi di puro colore che all'interno di uno studio come il nostro valga la pena di soffermarsi in modo analitico su di essa.

## Il lago

L'importanza del Fucino, d'altra parte, è stata sistematicamente sottolineata nel corso dei secoli. Al di là dell'imponente pubblicistica degli ultimi 130 anni ruotante in gran parte attorno ai problemi legati al prosciugamento, l'immagine della Marsica degli scrittori sei e settecenteschi viene costantemente riportata a due elementi, i mitici antichi abitatori, incantatori silvani di serpenti, e il lago, il più grande del Regno di Napoli, già prosciugato a suo tempo dai romani<sup>3</sup>, anche se negli scritti di Muzio Febonio<sup>4</sup> e di Pietro Antonio Corsignani<sup>5</sup> la descrizione delle sue vicende e dei suoi prodotti si fa più analitica in virtù della profonda conoscenza che gli autori hanno dell'area. Il "Lago di Celano", come viene chiamato spesso prima del nostro secolo, è uno specchio d'acqua non molto profondo, piuttosto melmoso e chiuso, senza emissari, cosicché il suo regime può subire variazioni periodiche anche molto consistenti. Questa variabilità porta in certe annate il lago a inondare migliaia di ettari (sino a 3.000) di coltivi producendo dapprima enormi danni e successivamente annose e velenose cause per la ripartizione dei terreni riemersi. Questa drammatica circostanza<sup>6</sup> congiura con la speranza di recuperare i terreni del fondo lacustre nello spingere le varie autorità a vagheggiare ripetutamente<sup>7</sup> la ripresa dell'opera dell'imperatore Claudio. Ma il lago non è soltanto un nemico. Come tutte le grandi zone umide esso offre non solo una gran quantità e varietà di risorse ittiche<sup>8</sup> ma anche la possibilità di approfittare di un ricco patrimonio avicolo, sia stanziale che migratorio<sup>9</sup>, di importanza tutt'altro che trascurabile se è vero che nei contratti di affitto del lago la caccia viene regolata in maniera non meno precisa della pesca<sup>10</sup>. La caccia fucense è anzi l'unica caccia di tutto l'Abruzzo montano in grado di attivare un commercio vero e proprio. Ancora ai primi dell'Ottocento, fa notare l'intendente Colonna de Leca, nell'Abruzzo Ulteriore Primo (grosso modo l'attuale provincia dell'Aquila) "cacce per oggetto di profitto può dirsi che non ve ne siano: tutta la caccia che si fa è semplice sfogo di passione (...): il prodotto poi s'impiega a far de' regali a

3) La pubblicistica sui vari tentativi di prosciugamento del lago è ormai molto vasta e diversificata. Tra le opere recenti vale la pena di segnalare soprattutto la citata opera collettiva, a cura di E. BURRI, *Sulle rive della memoria*.

4) M. FEBONIO, *Historiae Marsorum*, cit.

5) P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit.

6) Sottolineata in R. PASQUALONI, *La pesca del lago Fucino*, cit., pp. 9-13.

7) Sono ben noti i sondaggi e i progetti sette e ottocenteschi dell'abate Lolli e di Afan de Rivera, ma Sergio Raimondo ha di recente scoperto che nel 1600 casa Colonna incarica un architetto "di progettare una possibile *vacuatione* del lago" e lo ricompensa con la bella somma di 328 scudi, il che conferma che il progetto è stato effettivamente stilato. S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., pp. 148-9.

8) Vi si raccolgono anzitutto tinche e lasche (detto anche "pesce antico"), che formano il principale capo di commercio, quindi scarde, gamberi, e in misura minore, trote, anguille, spinarelli, latterine e telline, a quanto è possibile desumere districandosi tra la documentazione archivistica e le testimonianze dei contemporanei. Si veda in proposito il paragrafo "Varietà e diffusione del pesce del Fucino" nel bell'articolo di LUIGI LOPEZ, "Pesca di mare e di Fucino all'Aquila tra il Trecento e l'Ottocento", "Rivista abruzzese", XLV (1992), n. 1, pp. 6-7 dell'estratto.

9) Folaghe, anatre, cigni, pellicani, quaglie; P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., vol. I, p. 434: "Siccome che ciò che manca nella varietà dà pesci supplisce con quello degli uccelli, che se ne contano da trenta specie in circa, che ne formano copiosa e abbondevole caccia".

10) È il caso del già citato contratto del 1708 tra casa Colonna e i fratelli Corsignani documentato in ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 127, ff. 97-100 t.

persone distinte, e a dimostrazioni di gratitudine"; l'unica rilevante eccezione è "quella de' palmipedi del lago Fucino" fatta con i "rocchi", reti poste sopra i mucchi, le grandi ceste sommerse in cui si cattura il pesce, e con i "retali", reti poste a riva con delle esce e vigilate da piccole capanne mimetizzate. I soli affitti delle rive da parte dei comuni ai cacciatori che utilizzano i retali ammonta a circa 60 ducati annui, il che fa pensare che la caccia con le reti (non dalle barche e senza i fucili) frutti agli abitanti dei paesi rivieraschi parecchie centinaia di ducati l'anno. Prosegue infatti l'intendente: "Il profitto non è indifferente. Le folaghe si seccano e sfumano; gli altri uccelli si mangian freschi, e se ne fa spaccio in tutta la provincia, ed anche fuori. In Avezzano soltanto se ne spaccia per ducati duecento all'anno"<sup>11</sup>.

Ma con la pesca e la caccia non si esaurisce probabilmente l'elenco delle attività economiche che investono il Fucino visto che non di rado la documentazione pone il problema delle comunicazioni su barca tra i vari paesi e persino quello del ruolo simbolico che il lago viene ad assumere nei rapporti tra le varie comunità<sup>12</sup>.

### I metodi della pesca fucense

Per quanto riguarda la pesca fucense in senso stretto possiamo comunque farcene un'idea sufficientemente precisa soprattutto grazie alle descrizioni presenti nella tesi Roberto Pasqualoni e soprattutto in alcune importanti memorie processuali della seconda metà del '700 in favore dell'Abbazia di Santa Maria della Vittoria di Scurcola<sup>13</sup>: in entrambi i documenti i vari metodi di pesca sono accuratamente elencati e dei più importanti di essi viene data una vivace descrizione. Qui sarà sufficiente dire che accanto a metodi molto elementari con piccole reti e con gli ami la parte del leone viene fatta da metodi molto specializzati, che permettono grandi rese ma per i quali sono necessarie attrezzature a volte di notevole complessità e una gran quantità di manodopera.

Per gran parte dei tipi di pesca si possono utilizzare tre tipi di barche di diversa grandezza e con compiti diversi, le cosiddette barche *maggiori* (o *caporali*), le *minori* e le *adjutrici*. Le *adjutrici*, piccole barche con equipaggi variabili da due a cinque pescatori, vengono utilizzate praticamente per tutti i tipi di pesca, estiva e invernale, con le reti, con le lenze, con i grandi e piccoli sistemi di nidificazione artificiale, presso la riva nell'acqua bassa o nelle parti più profonde del lago. Le *minori*, che portano un equipaggio di 14 pescatori e si valgono dell'ausilio di 3 o 4 *adjutrici*, sia nell'acqua alta che in quella bassa, vengono utilizzate quasi esclusivamente per quella che è definita la pesca "estiva", una sorta di pesca a strascico. Le barche *maggiori* sono le più grandi in uso e vengono utilizzate esclusivamente per la maggiore delle pesche, quella dei *mucchi* che si svolge da ottobre a aprile mediante la costituzione, in acque non troppo profonde, di nidi per la riproduzione artificiale composti con rami intrecciati. È quest'ultimo metodo a garantire le quantità più consistenti di pescato ed è gestito da veri e propri imprenditori in quanto richiede il costoso approntamento delle fascine, il possesso delle barche necessarie a ciascuna squadra (una decina circa tra *maggiori* e *adjutrici*) e la capacità di organizzare e retribuire, sia pure in parte in natura, molti pescatori; non a caso verso il 1810 (il periodo a cui si riferisce la ricerca di Pasqualoni)

11) La "Statistica" del Regno di Napoli, cit., p. 123.

12) Si vedano, riguardo al primo punto BISSR, 130, ff. 169-70, citato da G. MORELLI, "Figure del brigantaggio marsicano", cit., p. 185; ADM, C, 52.1086, e ADM, C, 62.1412, e BAV, Archivio Barberini, Indice II, 1925.

13) Cfr. soprattutto P. CAMBISE, *Per la Real Badia di S. Maria della Vittoria*, cit.

molti degli armatori di barche per mucchi non sono soltanto i pescatori più ricchi ma anche alcuni proprietari terrieri.

Questa panoramica a volo di uccello mostra insomma una chiara gerarchizzazione tra forme di pesca professionale e forme più povere, svolte individualmente con piccolissime barche oppure addirittura dalla riva con piccole reti o canne. Al di là di questa pesca informale, impossibile da ricostruire nelle sue dimensioni ma sicuramente importante, come vedremo tra un poco, Pasqualoni indica in circa 70-74.000 lire del 1810, pari a circa 18.000 ducati napoletani, il valore delle 370 tonnellate di prodotto pescato ufficialmente ogni anno, ben 270 delle quali realizzate grazie ai mucchi. Per quanto si tratti sempre di cifre imprecise esse possono essere prese come utile punto di riferimento per comprendere meglio l'incidenza della pesca tanto sull'economia rivierasca quanto sui bilanci delle camere comitali.

### La pesca e i paesi rivieraschi

I diversi tipi di pesca fucense muovono anzitutto un'economia locale di dimensioni assai rilevanti, anche quando sono condotti coi metodi più poveri e informali. La pesca con la canna, ad esempio, è tradizionalmente esente da ogni controllo<sup>14</sup> e non c'è motivo di dubitare che in tutti i paesi fucensi, compresi quelli più discosti dal lago, molte persone che non sono pescatori vi si dedichino con maggiore o minore assiduità per procurare un po' di cibo prezioso a sé e alla propria famiglia. Se la pesca e la caccia di volatili acquatici fatte a titolo individuale costituiscono sicuramente una preziosa e diffusa integrazione della dieta cerealicola e dei proventi delle altre attività che sfugge però del tutto alla nostra presa, il fatto che il grosso della pesca sia severamente regolamentato obbliga alla redazione di documenti che suppliscono al pressoché totale vuoto di memoria lasciato dal prosciugamento. Le testimonianze di tipo fiscale e giudiziario sono anzi piuttosto numerose e dettagliate<sup>15</sup> e permettono di ricostruire aspetti importanti del rapporto tra paesi rivieraschi e la pesca.

Le fonti ci dicono anzitutto cose preziose sull'incidenza della pesca "professionale" sulla popolazione in età da lavoro dei centri rivieraschi. I documenti più preziosi in questo senso sono quelli della Commissione feudale del periodo 1810-11, che confermano comunque in pieno le osservazioni contenute in documenti anche molto precedenti<sup>16</sup>. Tutte le fonti concordano infatti nell'indicare i paesi in cui la pesca costituisce l'attività di maggior rilievo: l'eccellente schema redatto dall'Intendente della Provincia in data 6.7.1811, già riportato da Pasqualoni ma in forma mutilata (tab. 3), le osservazioni della statistica murattiana<sup>17</sup> e le memorie difensive della Badia di Santa Maria della Vittoria<sup>18</sup>. Da tutti questi documenti si ricava con grande chiarezza che Ortucchio e soprattutto Luco vivono in pratica quasi esclusivamente di proventi della pesca avendovi impiegata, tra pescatori e barcaio-

14) ASN, *Winspeare*, 21.18.

15) Oltre alla "Nota di ragguaglio" si possono vedere ASN, *Regia Camera della Sommaria, Processi Civili*, 117; ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra*, 125, 127, 128; ASN, *Winspeare*, 21.18; ASA, documenti non classificati, sotto il titolo "Ristretto del Fruttuoso del mese di genn. 1669 nella Stanga di Luco"; E. CELANI, *Una pagina di feudalesimo*, cit., passim.

16) Oltre ai documenti già citati si possono vedere ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Dipendenze*, I, 533.2; P. CAMBISE, *Per la Real Badia di S. Maria della Vittoria*, cit.; ANIELLO SORACE, PIETRO CAMBISE, *Per la Real Badia di S. Maria della Vittoria di Scurcula con l'Illustre Gran Contestabile Colonna*, Napoli 1792.

17) "Gli abitanti di Luco, di Ortucchio, di San Benedetto presso Pescina, sono tutti pescatori, senza distinzione; qualcuno ve ne è a Trasacco, ed anche ad Avezzano e Celano". *La "Statistica" del Regno di Napoli*, cit., p. 125.

18) P. CAMBISE, *Per la Real Badia di S. Maria della Vittoria*, cit., p. 22-23.

li, tutta la popolazione attiva, il piccolo borgo di San Benedetto e, in misura minore, Celano annoverano una discreta comunità di pescatori e Cerchio, Trasacco e Avezzano non mancano di pescatori di professione. In una delle memorie di Santa Maria della Vittoria, anzi, si sottolinea come a Luco negli anni '90 del '700 operino 500 pescatori su una popolazione che al 1796 conta 1571 anime<sup>19</sup>, cifra che conferma la quasi esclusiva vocazione alla pesca di Luco. Per avere un'idea più precisa delle proporzioni assolute e relative basterà citare la statistica murattiana laddove osserva che "il prodotto della pesca di Fucino è in Luco di annui quattro mila ducati a un dipresso; in Ortucchio, di sei mila; in S. Benedetto di Pescina mille ottocento; in Celano, novecento, Avezzano e Trasacco, cento cinquanta ducati, calcolando gli affitti"<sup>20</sup>. Non va trascurata inoltre tutta ricca e variegata occupazione dell'indotto: la costruzione e manutenzione di barche, mucchi, confini, reti che impiega non solo i pescatori stessi ma anche una certa quantità di artigiani specializzati e anche di contadini, la complessa struttura di prelievo fiscale che impegna nelle stanghe il personale doganale e il buon numero di commercianti e di vaticali impegnati nelle operazioni di trasporto e smercio del pescato<sup>21</sup>, che assumono spesso caratteristiche schiettamente imprenditoriali<sup>22</sup>. Per quanto scarse queste osservazioni sono tuttavia sufficienti a sottolineare due importanti aspetti della nostra ricerca: la specializzazione nella pesca fucense di paesi come Luco, Ortucchio e in parte San Benedetto, con tutto ciò che questo comporta in termini di composizione sociale, e, ancora una volta, la dialettica ecologica tra le limitazioni opposte dalla natura alle attività più tradizionali, come le coltivazioni, e di converso le potenzialità economiche attivate dal fattore limitante stesso, in questo caso lo specchio d'acqua.

### La pesca fucense e i feudatari

Oltre che per i paesi rivieraschi la pesca fucense è di straordinaria importanza per le casse baronali grazie alla rendita derivante dal diretto controllo o, più spesso, dall'affitto dell'esazione della terza parte del pescato<sup>23</sup>. Al di là dei dati bruti degli introiti, su cui ci soffermeremo poco più in là, un indice estremamente significativo di questa importanza capitale è dato dall'asprezza della controversia che nello scorcio del '700 oppone la Reale Abbazia di Santa Maria della Vittoria di Scurcola ai Colonna e ai Bovadilla (Cesarini Sforza). Vale la pena di ricostruire un poco quelle vicende perché la documentazione che ne risulta ci da un affascinante scorcio sui conflitti giurisdizionali di maggiore rilevanza economica.

Fondata nel 1227 da Carlo I° D'Angiò come patronato regio, l'abbazia costituisce una sorta di ringraziamento del sovrano angioino per la vittoria ottenuta nove anni prima contro

19) P. DE SIMONE, *Topografia politica*, cit.

20) *La "Statistica" del Regno di Napoli*, cit., p. 125.

21) ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Dipendenze*, II, 95.

22) Basti citare il caso dei celanesi Antonio Calabrese e Antonio Finocchio che ottengono nel 1644 l'esclusiva dell'importazione del pesce fucense all'Aquila, ma numerose sono le società locali che si formano appositamente per il trasporto del pesce fuori della regione. Al primo riguardo si veda L. LOPEZ, "Pesca di mare e di Fucino", cit., p. 19; per il resto possiamo ricordare la concessione, conservata nel fondo III.CE dell'ARCHIVIO COLONNA, data il 21 giugno 1573 da Marcantonio Colonna a Matteo di Tomasso e Francesco di Matteo di Paterno di poter fare una compagnia di mulattieri che possa pescare il pesce del lago di Fucino e venderlo al lottio di Roma. AC, CE.III.

23) Cui i Colonna aggiungono il diritto di esigere in Roma il "cottivo di pescaria", cioè il diritto a prelevare nove libbre di pesce e due giuli su ogni cesta di pescato che viene trasportata dal Fucino. S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., p. 72.

le truppe sveve di Corradino proprio in quel luogo. Al patronato regio si aggiungono tutta una serie di benefici, poi confermati o appena modificati da successivi diplomi di Carlo II°, tra cui spicca in particolare il diritto di libera pesca nel Fucino con due barche, al fine del sostentamento del monastero. L'importanza del privilegio<sup>24</sup> è tale che appena pochi decenni dopo l'ostilità della feudalità locale si accende violentissima con il tentativo della Contessa d'Albe, Filippina, di impedire con le armi il diritto di pesca delle barche badiali. In questa occasione le corti di giustizia danno ragione alla Badia e ulteriori diplomi di Carlo II° confermano e precisano i diritti dei monaci. Nel corso dei secoli successivi la Badia, evidentemente vaso di coccio tra i vasi di ferro, non solo ha vissuto vicende interne drammatiche ma si è vista sistematicamente spossessare di quasi tutti i suoi diritti secolari da parte dei Colonna e di quelli spirituali da parte della Curia Vescovile e la sua antica potenza si è ridotta a pochissima cosa. La svolta in direzione opposta avviene solo nel 1758 quando è confermata la nomina regia e quindi nel 1760 quando la cura della Badia è affidata al Maestro Teologo del Collegio Universitario Regio, don Domenico Quercia, il quale tra il 1766 e il 1792 si lancia in una serie di aspre battaglie legali contro i Barberini, i Colonna e i Cesarini Sforza per il recupero di tutti gli antichi diritti badiali, battaglie che finiscono con l'aver quasi tutte effetto positivo. Le sette dettagliate memorie elaborate nel corso di queste cause<sup>25</sup> sono di grande interesse e fanno emergere sia l'estrema asprezza del conflitto giudiziario condotto senza esclusione di colpi dai religiosi da un lato per vedere riconosciuti i propri antichi diritti e dai feudatari dall'altro lato per non vedere intaccati in alcun modo i propri ricchi e sicuri introiti sia soprattutto dati inediti e preziosi sulla pesca fucense. La storia che le memorie dell'abate Quercia portano alla luce mette in risalto la strategicità del controllo delle risorse ittiche del Fucino sin dal tardo medioevo.

Le memorie evidenziano come il diritto di pesca sia originariamente accordato dal re soltanto ai feudatari di Albe e Tagliacozzo e ai frati di Scurcola, ma nel 1463 esso viene esteso ai Piccolomini all'interno di una serie di più ampi benefici concessi alla famiglia di condottieri senesi dai sovrani aragonesi. Con le evoluzioni feudali dei decenni seguenti il lago si ritrova diviso in due tra il duca di Tagliacozzo e il conte di Celano, il primo con il controllo dei paesi ripuari di Paterno, San Pelino, Avezzano, Luco e Trasacco, e il secondo di quelli Ortucchio, San Benedetto, Venere e Celano, più le piccole porzioni ripuarie di Aielli, Cerchio e Collarmele. Con l'evoluzione della giurisprudenza feudale<sup>26</sup> il lago diviene proprietà dei feudatari, anche se il potere di concedere il *jus piscandi* rimane sempre nelle mani del re in modo tale che i feudatari ottengono assieme al feudo la concessione del diritto proibitivo sulla pesca fucense e il conseguente diritto ad esigere un pagamento da parte di chi voglia esercitare l'attività<sup>27</sup>. Il *jus piscandi* viene dunque esercitato dai conces-

24) M. FEBONIO, *Historiae Marsorum*, cit., p. 182, e P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., vol. I, p. 332 dichiarano che la Badia percepiva, a fine '200, 700 ducati annui.

25) GIUSEPPE SORACE, *A pro della Regia Abbazia di S. Maria della Vittoria di Scurcola contro l'Illustre Principessa D. Cornelia Costanza Barbarini*, Napoli 1766; GIUSEPPE SORACE, *Al dottissimo e zelantissimo Consultore della Curia di Monsignor Cappellan Maggiore, il Regio consigliere signor D. Stefano Patrizj a Pro dell'insigne Real Abbazia di Scurcola contro l'Illustre Contestabile Colonna*, Napoli 1767; GIUSEPPE SORACE, *Per Monsignor Domenico Quercia Regio Abate di S. Maria della Vittoria di Scurcola contro l'Illustre D. Sisto Sforza Cabrera Duca di Bovadilla Conte di Celano*, Napoli 1779; P. CAMBISE, *Per la Real Badia di S. Maria della Vittoria*, cit.; A. SORACE, P. CAMBISE, *Per la Real Badia*; cit.; DOMENICO QUERCIA, *Memoria che s'unilia a S. R. M. a favore dell'insigne Real Abbazia di Scurcola dal suo Regio Abate D. Domenico Quercia per la causa contro l'Illustre Gran Contestabile Colonna che si deve decidere nella Cura di Monsignor Cappellan Maggiore*, Napoli, s. d.

26) R. PASQUALONI, *La pesca del lago Fucino*, cit., pp. 49-55.

27) R. PASQUALONI, *La pesca del lago Fucino*, cit., p. 54.

sionari controllando alcuni tipi di pesca mediante delle stazioni doganali, le "stanghe", ove il pesce viene pesato e ne viene prelevato un terzo; le stanghe del Ducato di Tagliacozzo sono poste ad Avezzano, Luco Trasacco e Paterno, quelle della Contea di Celano sono a Celano, Venere e Ortucchio, mentre in seguito Santa Maria della Vittoria avrà anch'essa le sue stanghe a Caruscino e Luco. L'esazione del terzo non viene generalmente effettuata dai detentori dello *jus piscandi* in prima persona ma viene affittata al miglior offerente, in genere un ricco possidente locale in grado di gestire adeguatamente tutte le fasi dell'operazione, stipendiando i funzionari, facendo la manutenzione delle strutture, regolando i rapporti coi pescatori e coi commercianti esterni che concorrono ad acquistare il pesce. Un bel contratto di affitto è quello del 1708, cui abbiamo già fatto cenno, tra Lorenzo Onofrio Colonna e i fratelli Corsignani di Celano per le stanghe colonnesi<sup>28</sup>. L'affitto in questo caso è novennale e stabilito in 2.550 scudi romani, da pagare presso il Banco di Santo Spirito di Roma. Una cifra ragguardevole, considerato soprattutto che le altre rendite del Ducato di Tagliacozzo sono tutte abbastanza frammentate, né diverso è il caso dei possessi orientali. Per valutare meglio l'incidenza dello *jus piscandi* sugli introiti feudali guardiamo ad alcuni esempi di periodi diversi e riguardanti tanto i possessi colonnesi che quelli celanesi:

1588 Baronia di Pescina	Totale entrate d. 9.148,	dalle stanghe d. 4.200 (45,9%)
	(BAV, Archivio Barberini, Indice, II, 1944 c)	
1715 Stato di Celano	Totale entrate d. 10.219,	dalle stanghe d. 5.050 (49,4%)
	(BAV, idem)	
1716 Ducato di Tagliacozzo	Totale entrate d. 12.792,	dalle stanghe d. 3.145 (24,9%)
	(ASN, Sommaria, Processi Civili, 117)	
1744 Stato di Celano	Totale entrate d. 2.493,	dalle stanghe d. 1.040 (41,7%)
	(CELANI, 1883, pp. 150-153)	

Al di là della discordanza tra le cifre, dovuta spesso a manipolazioni delle dichiarazioni, resta il fatto che le stanghe rendono dalla fine del '500 (almeno) alla fine della feudalità intorno a una media di 3.000-3.500 ducati all'anno per ciascuno stato feudale<sup>29</sup> e costituiscono una quota oscillante tra il 30 e il 50% delle rendite ottenute in denari sicuri e alle scadenze stabilite. Il ragguglio del 1596, estremamente ricco e preciso anche da questo punto di vista, ci aiuta a comprendere ancor più dettagliatamente la parte dello *jus piscandi* rispetto alle altre fonti di rendita feudale. Ecco in ordine nell'anno 1588, le rendite della Baronia di Pescina. I 9.148 ducati delle entrate sono così ripartiti:

1. Stanghe	d. 4.200.- - -	5. Colta di S. Maria	d. 276.160
2. Grani venduti	d. 3.392.3.20	6. Orzi venduti	d. 202.2.- -
3. Mastrodattie	d. 524.1.30	7. Adoe	d. 133.4.14
4. Terziere di gentileschi	d. 278.1.20		

28) ASN, Regia Camera Della Sommaria, Relevi Abruzzo Ultra, 127, ff. 97-100 t.

29) Ma Pietro Antonio Corsignani, che attorno alla questione aveva precisa e diretta esperienza, dichiarava nel 1738, P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana*, cit., vol. I, p. 433, che dalla terza parte della pescagione del Fucino "se ne ricavano ogni anno dodicimila ducati più o meno": un dato da prendere con molta cautela ma che corregge i dati troppo poveri forniti dai documenti successivi.

Considerato che ciascuna delle altre voci è composta da una miriade di piccole rendite e affitti, mi pare difficilmente si possa dare un'idea più precisa del posto occupate dalle rendite del lago nel bilancio annuale delle camere comitali. Così, esattamente per come avveniva per l'intero Regno riguardo alla Dogana di Puglia, per i feudatari marsicani il controllo della giusta riscossione della loro rendita principale sfocia nella creazione di un'istituzione burocratica complessa e regolata da meccanismi consuetudinari assai precisi ben descritti da Roberto Pasqualoni <sup>30</sup>:

L'asta per la vendita del pesce si svolge negli spiazzati che circondano le singole stanghe, presso le quali il prodotto affluiva il mercoledì di ogni settimana. La scelta di tale giorno - concordata tra tutte le stanghe - è da porsi in relazione all'esigenza di far giungere ai mercati dell'entroterra, talvolta anche a quello di Roma, il pesce ancora fresco in tempo debito per la forte richiesta del venerdì. Il pesce viene mantenuto vivo fino al momento della pesatura; soltanto allora, infatti, viene estratto dalle reti a sacca dette "vaticchi" sommerse nelle acque con corde annodate agli appigli delle imbarcazioni che in tal modo le hanno rimorchiate fino agli approdi daziari. La funzione del banditore viene assolta dal pesatore, che cura gli interessi sia dei pescatori sia del padrone della stanga. Il pesce viene pesato in presenza dei pescatori e dei compratori e viene venduto all'incanto dal pescatore al migliore offerente. Il prezzo di tutto il pesce deve essere riscosso dallo stanghiere, il quale paga sul momento le precapienze e i due terzi ai pescatori, malgrado il pesce stesso non gli venga pagato subito dal compratore. In caso di vendita a credito, come spesso accade in tempo estivo, l'esigenza si fa da parte dello stanghiere a peso, anche a pericolo di perderla e senza poter richiedere il risarcimento ai pescatori. Questo sistema si pratica tanto nelle stanghe baronali che in quelle badiali. I pescatori possono essi stessi partecipare al rilancio delle offerte e aggiudicarsi talvolta il prodotto che possono poi alienare, con un certo profitto, ovviamente, dopo aver pagato in denaro la quota spettante alla stanga e aver ottenuto la necessaria bolletta di sdoganamento.

## I prodotti della pesca del Fucino e le attività commerciali

Da quanto appena detto appare ben chiaro che una parte molto grande, forse la parte maggiore, del pesce pescato e che passa per le stanghe non è destinato a rimanere nei paesi rivieraschi. È ovvio che i pescatori e i barcaioli tengano una certa quota di pesce per sé o comperino essi stessi il frutto del proprio lavoro dopo aver pagato il terzo ai doganieri; è noto che una parte della pesca non è sottoposta a dogana e il suo frutto rimanere nei paesi, ma il meccanismo stesso della stanga, con il pescatore che mette all'asta il pescato, l'usanza di conferire il pesce il mercoledì per poterlo far arrivare il venerdì, giorno di precetto, alle varie località di smercio e una ricca documentazione testimoniano di un forte e antico flusso di esportazione del pesce fucense. La *Nota di ragguaglio*, ad esempio, parlando del castello di Ortuchio, descrive molto efficacemente la vita che si anima attorno alle stanghe:

Il Castello medesimamente con fossi attorno con una buona torre e vi è habitatione dentro la quale sebbene non è stata bene intesa tuttavolta ci è luocho da poter crescere e farci più habitationi di possere habitare e per quello mostra et è commun volere detta fabbrica si è fatta con venti mila ducati et è fabrica nuova al tempo del Sig. Duca Antonio Piccolomini nipote di Pio Secondo nell'anno 1488 et è loco dove per il concorso dei Vetturali che ven-

30) R. PASQUALONI, *La pesca del lago Fucino*, cit., pp. 60-62.

gono a comprar pescie et anche per comodità delle terre delle Montagne sopraddette per poterci fare varie sorti di Mercantie et industrie come de Grani, Vini, Lane, Zafferani, Cacio et Altro et si poteriano conservare in dette habitazioni<sup>31</sup>.

Un più tardo documento borbonico<sup>32</sup> parla invece della vendita del pesce fucense a Roma, nel Lazio, nella Sabina, in Umbria e aggiunge: "per opera dei mercanti il pesce veniva portato fino a sessanta miglia lontano dal lago dove, per tale effetto vi è concorso di gente e vetturali", mentre le fonti colonnesi parlano chiaramente e ripetutamente, almeno per l'area orientale del lago, di squadre di mercanti-vaticali provenienti soprattutto dal Cicolano, da Sora e dall'area di Tagliacozzo<sup>33</sup>.

Nonostante queste ed altre osservazioni sparse, tuttavia, la ricostruzione di una geografia precisa dello smercio del pesce fucense è molto difficile. I fondi della Grascia e dell'Annona dell'archivio di stato di Roma, città che sappiamo assai interessata al pesce fucense, riportano ad esempio documentazione sul pesce dell'Adriatico e delle Valli di Comacchio ma nulla sul Fucino. Qualcosa di più viene da un documento dell'archivio di stato di Napoli che abbiamo avuto già modo di incontrare<sup>34</sup> e che riporta il conto del fondaco di Tagliacozzo per tutto l'anno 1681. Il conto ci dà intanto conferma di una affermazione contenuta nel fascicolo della Commissione Winspeare secondo cui i paesi ripuari preferiscono il pesce di mare a quello fucense perché più saporito e meno spinoso: quasi la metà del pesce conferito al fondaco di Tagliacozzo già alla fine del '600 è pesce salato in barile e certamente non fucense, sia perché non avrebbe molto senso salare del pesce che proviene da poche miglia di distanza, sia perché esso è per lo più trattato da commercianti di fuori zona (Pratola, Anversa, ad esempio), sia infine perché a volte è specificata la qualità (alici, tonno, sarde, merluzzo, caviale, aringhe). A parte il pesce salato, comunque, conferimenti di pesce fresco appaiono molto costanti e frequenti da parte di un gruppo abbastanza ristretto di commercianti di Tagliacozzo, Celano, Avezzano, Pescina, Ortucchio e, più sporadicamente, di Luco e Magliano. La migliore documentazione riguardo all'esportazione di pesce fucense, e quella che offre la percezione più chiara della sua importanza commerciale, è tuttavia quella raccolta da Luigi Lopez per l'Aquila<sup>35</sup>. Gli statuti trecenteschi della città offrono la prima di una serie di precise testimonianze sulla grande importanza del pesce fucense nell'alimentazione degli aquilani: il capitolo 399 vieta ad esempio di portare pesce fuori dall'Aquila fatta eccezione per i mercanti che transitano portando prodotto fucense, il che indica come sin dal Trecento quest'ultimo fosse esportato anche più a nord, probabilmente verso il Reatino o l'Umbria, mentre una distinzione contenuta nel capitolo 389 fa pensare che già in questa fase pesce di mare e pesce fucense siano i due fondamentali capi del commercio ittico cittadino, con una prevalenza del secondo. Il pesce fucense è tuttavia citato esplicitamente in diversi altri capitoli degli statuti. Nei secoli successivi una nutrita documentazione evidenzia parecchi aspetti importanti: il minor pregio del pesce fucense rispetto a quello di mare e, ciò nonostante, la sua grande popolarità non soltanto tra le classi più povere; la costanza del rifornimento nel corso dei decenni e dei vari periodi dell'anno; il trasporto effettuato in ceste a dorso di animali a differenza del pesce marino che arriva su carri; le

31) "Nota di ragguaglio", cit., f. 8.

32) ASN, *Winspeare*, 21.18.

33) Devo questa informazione alla cortesia di Sergio Raimondo.

34) ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Dipendenze, II*, 95.200.

35) L. LOPEZ, "Pesca di mare e di Fucino", cit. Le indicazioni si riferiscono soprattutto alle pagine 1-7 e 19-23 dell'estratto.

## Capitolo 8 - La pesca fucense

rispettive proporzioni di vendita dei due tipi di pesce (nel 1844 si vendono 214 quintali di pesce marino a 90 ducati e 311 quintali di pesce fucense a 66 ducati per un consumo procapite annuo di circa 5 chili); i vari tentativi di monopolio, favoriti dal periodico comparire della pratica dell'appalto, fatti talvolta da imprenditori locali. Il ricco affresco schizzato da Lopez è la sola testimonianza davvero ampia dell'importanza della vendita del pesce fucense fuori della Marsica ma basta a dare un'idea di un'attività di grande impatto, sia sulle zone di produzione che su quelle di consumo, estremamente costante nel tempo e anche notevolmente complessa. Una ulteriore riprova, se ce ne fosse bisogno, della centralità economica dell'area fucense anche prima del prosciugamento del lago.